

+

1 Dal deserto al libro. Conversazione con Marcel Cohen (Edizioni degli Animali, pp. 206, euro 14).

2 Il deserto egiziano in una cartolina degli anni Trenta **3** Il poeta Giuseppe Ungaretti, che condivideva con Jabès, oltre a molte altre cose, la nascita in Egitto **4** Un ritratto del poeta, nato al Cairo nel 1912 e morto a Parigi nel 1991



EDMOND JABÈS CONVERSAZIONI NEL DESERTO

TORNA IN UN LIBRO LA VOCE DEL POETA: EBREO FRANCESE NATO IN EGITTO, A LUNGO APOLIDE, RIFIUTÒ SEMPRE LA GABBIA DELL'IDENTITÀ PER INVOCARE L'APERTURA ALL'ALTRO. COME IN UNA TENDA NOMADE

di Massimo Raffaeli

PARE che la sera del suo arrivo a Parigi dopo la crisi di Suez e la cacciata degli ebrei da parte di Nasser, il poeta Edmond Jabès, allora un uomo di quarantaquattro anni noto in Francia soltanto all'élite dell'avanguardia, avesse visto nel buio illuminarsi su un muro, dalle parti del Jardin des Plantes, una scritta rimasta lì dal tempo della Occupazione nazista: *A mort les Juifs!*, "A morte gli ebrei!". Grande era stato il suo stupore come la costernazione davanti a un tale oroscopo, perché Jabès si sentiva allo stesso tempo un ebreo senza fede, un egiziano senza nazionalità e al momento un francese senza passaporto (che avrebbe ottenuto solo dieci anni dopo), la cui unica prospettiva era il modesto impiego in una agenzia pubblicitaria. Non aveva alla spalle se non qualche *plaque* surrealista, la militanza nei circoli antifascisti del Cairo ai tempi della avanzata di Rommel e la stima di alcuni autori importanti tra cui René Char.

Non si poteva nemmeno definire Jabès un poeta in senso stretto né un filosofo ma, semmai, un autore segnato dal "pensiero poetante", nesso indiscindibile di pensare e dire secondo la sigla coniata per Leopardi da Antonio Prete che infatti è la voce elettiva di

Jabès in italiano e oggi introduce la preziosa riproposta del volume *Dal deserto al libro. Conversazione con Marcel Cohen* (Edizioni degli Animali, pp. 206, euro 14) già comparso nel 1983 per iniziativa di Gianni Scalia, cofirmatario della versione con Franca Santini. Non si tratta di una intervista ma della traccia scritta di incontri protrattisi nel tempo e riassunti nei due emblemi del titolo. Il Deserto ai margini della città nativa rappresenta un silenzio profondo e necessario (qualcosa di affine aveva scritto Ungaretti, nato ad Alessandria d'Egitto, ne *Il deserto e dopo*, '34), è lo spazio del riserbo e della meditazione ovvero la sola scaturigine di una parola non ancora contraffatta, cioè atona e generica come la parola della certezza che in sé è

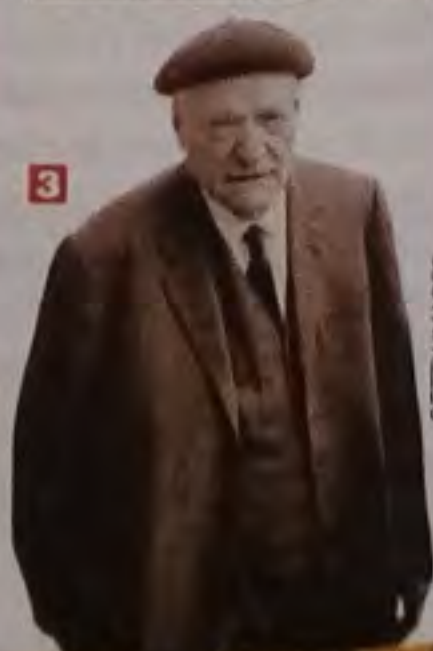
disumana.

Jabès confessa a Cohen che le sue pagine diventano alla lettera illeggibili per chi vi cerca una certezza e, alla maniera di Socrate, aggiunge che decisiva è la domanda o prima ancora il gesto dell'interpellare, di evocare la parola altrui: non per caso il suo capolavoro si intitola *Il libro delle interrogazioni*, un'opera enorme, scandita in sette tomi fra il '63 e il '73 (la meritoria edizione italiana, Bompiani 2015, si deve ad Alberto Folini), la cui struttura alterna apologhi, aforismi, prose poetiche, voci di antichi sapienti e di rabbini talora immaginari.

Quanto al *Libro*, non ha in mente, come sarebbe ovvio persino, la Bibbia degli avi ma i volumi intonsi che intravedeva, da bambino, nello studio di



PER LUI, COME PER UNGARETTI, AI MARGINI DELLA CITTÀ SI APRIVA UNO SPAZIO DI SILENZIO E MEDITAZIONE



suo padre banchiere, ebreo che aveva iscritto lui alla scuola cattolica, i volumi del Talmud e perciò l'esempio primordiale di un pensare ininterrotto, transeunte (critico, diremmo oggi) che antepone la domanda a ogni possibile risposta, l'apertura dell'ipotesi e del dubbio alla clausura del senso compiuto. E al noto interdetto di Adorno secondo cui dopo Auschwitz è impensabile ovvero inammissibile la poesia, Jabès risponde che certamente Auschwitz non si può "raccontare" eppure, senza menzionarlo, ogni parola che parola sia davvero - richiamata

dal silenzio della propria interiorità e umana fragilità - vi allude.

Dunque un mito della cultura occidentale, il sogno di imprigionare una volta per sempre il senso del mondo nella architettura di un libro (e da ultimo questo era il sogno di Mallarmé) viene da Jabès rovesciato, perché il suo *Libro* non chiude ma dischiude, apre alla vastità del deserto medesimo: «Mi è accaduto spesso di restare solo per quarantotto ore nel deserto. Non portavo con me dei libri ma solo una coperta. In quel silenzio si fa sentire la prossimità della morte ed è

difficile resistere. Solo i nomadi, nati nel deserto, sono capaci di sopportare la stretta di questa morsa... Solo i nomadi, ancora una volta, sanno trasformare in forza vitale questo silenzio che opprime».

Massima illusione degli uomini è presumere di possedere la parola che invece va incontrata, condivisa nel dialogo con l'altro perché il mondo invece è simile alla tenda di Abramo, aperta da ogni lato alla accoglienza dei viandanti e dei nomadi. Memore della lezione dell'amico Maurice Blanchot e specialmente di Emmanuel Lévinas, a sua volta un ebreo diasporico, l'apolide Jabès diffida e anzi rigetta la nozione di identità in quanto sinonimo di proprietà e di guscio protettivo. Per lui la sola identità possibile consiste nella apertura all'altro o, più semplicemente, nella ospitalità dell'altro.

Nelle bellissime pagine saggistiche in appendice a *Dal deserto al libro* Gianni Scalia ricorda come nella antichità fossero complementari e sempre reversibili i concetti di *hospes* e *hostis* ("ospite" e "nemico") che viceversa rovinose politiche identitarie tendono oggi a identificare. E lo rammenta il duplice testamento dell'autore mancato nel '91, *Il libro della ospitalità*, edito da Cortina nello stesso '91, e *Il libro del dialogo* da Manni nel '16, entrambi a cura di Prete.

Osserva lo scrittore nel corso della *Conversazione*: «Ho l'impressione di avere un'esistenza solo fuori di ogni appartenenza» e aggiunge che essere ebrei equivale per lui a mantenere aperta la questione della differenza e della alterità, vale a dire della sostanza umana di ogni individuo, del suo essere originale, irripetibile e, per etimologia, sacro, intangibile. Edmond Jabès non è nemmeno un feticista della parola scritta essendo affascinato dagli arabeschi del pensiero e dai miraggi del deserto che non ritiene affatto degli inganni ma delle chances.

Anche la forma del miraggio, se bene valutata, apre al dialogo, a una possibile interazione e anche in questo caso l'io (dice il suo aforisma il più noto) è un miracolo del tu. □